

# ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

GIORNALE  
DELLA  
SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

ANNO CLI



Milano University Press

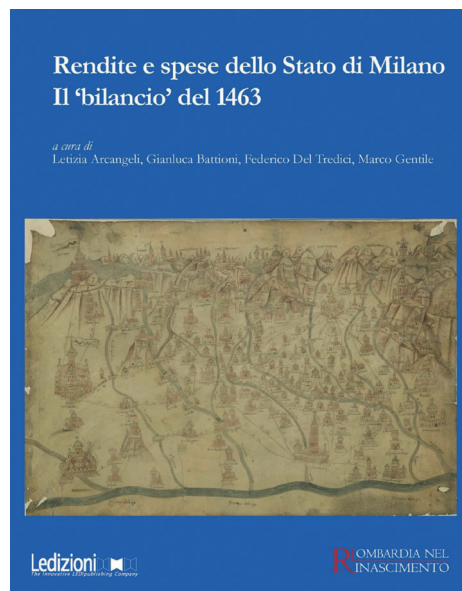
tramite Fotogrammetria 3D *close-range* delle pitture dell'Arcivescovado, evidenziando come tale tecnica di digitalizzazione rappresenti uno strumento prezioso per storici dell'arte e restauratori, permettendo di mappare, conservare e studiare le evidenze architettoniche e pittoriche, favorendo la conoscenza e la salvaguardia anche di elementi difficilmente accessibili non solo al grande pubblico, ma anche agli esperti del settore.

La terza e ultima sezione del volume, *I palazzi di Bernabò Visconti e San Giovanni in Conca*, è aperta dal saggio di Edoardo Rossetti, nel quale l'autore analizza la parte del quartiere visconteo occupata da Bernabò Visconti, un vasto complesso palaziale esteso tra le chiese di San Giovanni in Conca, San Nazario e Santo Stefano in Brolo. Attraverso un'analisi comparativa delle fonti, l'autore ricostruisce virtualmente questi spazi, quasi completamente perduti. Emerge dunque come i blocchi del settore bernaboviano – palazzo signorile, palazzo di Regina della Scala, fortificazioni di San Nazario e Santo Stefano in Brolo – riflettessero l'esigenza per il Visconti, secondo un modello simile a quello delle residenze reali francesi, di vivere in uno spazio isolato ma al contempo centrale e ben visibile nel tessuto urbano, una residenza difficilmente difendibile in caso di attacco ma strategicamente collegata a strutture fortificate.

Il successivo saggio di Federico Riccobono è dedicato alla chiesa di San Giovanni in Conca e copre l'arco cronologico che va dal XIII secolo fino alle scoperte fatte in occasione dei lavori di modifica e demolizione tra XIX e XX secolo. L'autore si sofferma con maggiore attenzione sulla fase tardomedievale dell'edificio, testimoniata da evidenze archivistiche, archeologiche, fotografiche e materiali. Nel descrivere le pitture che in antico ornavano la chiesa, Riccobono evidenzia come stile, posizione e sovrapposizioni di queste dipinture aiutino a datare sia gli affreschi, sia le trasformazioni architettoniche medievali della chiesa.

Il saggio conclusivo di Santina Novelli si occupa dell'apparato decorativo del periodo bernaboviano in San Giovanni in Conca, chiesa inglobata come cappella privata nel sistema palaziale di Bernabò Visconti. In particolare, l'autrice analizza il ciclo pittorico delle storie di San Giovanni Evangelista, di alto livello qualitativo e influenza giottesca, e il monumento equestre (poi sepolcro) del signore, originariamente sito in prossimità dell'altare maggiore. Messo in relazione con analoghi monumenti di principi e sovrani oltralpini, l'apparato decorativo e celebrativo voluto dal Visconti trasmette la matura manifestazione dei comportamenti e delle ambizioni del committente (peraltro condivise dal resto della dinastia al potere), attento non solo all'orizzonte delle signorie padane, ma anche al mondo aristocratico e regale fuori dall'Italia.

Jacopo Sassera



*Rendite e spese dello Stato di Milano. Il "bilancio" del 1463*, a cura di Letizia Arcangeli, Gianluca Battioni, Federico Del Tredici,

Marco Gentile, Milano, Ledizioni, 2024, pp. LXXXIII, 512 (Lombardia nel Rinascimento. Fonti e studi, 4)

«Custodiatur diligentissime» (p. XIV), raccomanda l'anonimo autore della scheda, contenuta nella settecentesca *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium*, dedicata a un prezioso manoscritto del XV secolo. E davvero *diligentissime* il codice è stato non solo conservato, ma anche (nel corso del tempo) studiato.

Il volume che qui viene recensito, *Rendite e spese dello stato di Milano*, è un punto di arrivo maturo e solido (ma anche un punto di partenza per lavori futuri) di un depositarsi alluvionale di indagini, ipotesi, ricostruzioni e ricerche dedicate al testo in questione, tanto che nella *Premessa* (pp. VII-X) viene rievocata l'immagine del movimento "carsico" avuto dal manoscritto nel corso del tempo (p. VIII). Il volume, a cura di Letizia Arcangeli, Gianluca Battioni, Federico Del Tredici e Marco Gentile, affronta infatti un «codice quattrocentesco attualmente conservato presso la Biblioteca Ambrosiana e impropriamente noto come "bilancio sforzesco" [... che] negli ultimi tre secoli ha avuto la strana ventura di essere "scoperto" almeno tre volte» (p. VII). E in effetti nel corso del tempo il codice ha attratto su di sé molta attenzione: da parte di Filippo Argelati e dei suoi collaboratori nella predetta *Bibliotheca*, poi (nel XIX secolo) di Pietro Custodi per le sue indagini su Francesco Sforza, e infine – per arrivare a tempi più recenti – di Giorgio Chittolini, che progettò un'impressionante campagna di indagini sul "bilancio" con la programmazione di una serie di pubblicazioni che però – per la *magnitudo* stessa dell'opera e le sfide, anche molto pratiche, che poneva – purtroppo non videro mai la luce.

*Rendite e spese dello Stato di Milano* è allora anzitutto questo: un atto (coraggioso

e impegnativo) di raccogliere uno dei molti testimoni lasciati dal magistero di Giorgio Chittolini, non per portare a compimento la colossale opera da lui ipotizzata ma quantomeno per offrire al pubblico «una fonte di oggettiva rilevanza, e di molteplici potenzialità» (p. VIII). Il volume si presenta infatti *in primis* come uno strumento, in quanto in esso trova collocazione la (lunga) edizione integrale del "bilancio", curata da Gianluca Battioni e preceduta da puntuali saggi che ne garantiscono la piena fruizione.

Ai *Ringraziamenti* e alle *Abbreviazioni* segue infatti – a firma di Letizia Arcangeli, Federico Del Tredici e Marco Gentile – l'*Introduzione* (pp. XIII-XXXV), che presenta al lettore il densissimo panorama codicologico necessario alla comprensione del testo; a partire proprio dalla fonte presa in esame, in quanto del "bilancio" esistono due testimoni: il codice Z.68.sup. (del XV secolo, conservato presso la Biblioteca Ambrosiana e su cui è basata l'edizione) e il codice Formentini V (del XVIII secolo, situato presso la Società Storica Lombarda, utilizzato per colmare alcune lacune del Z.68.sup.). La descrizione codicologica, curata da Marta Luigina Mangini, offre i primi appigli per comprendere le qualità documentarie della fonte in esame, e la dettagliatissima *Introduzione* fornisce tutti i restanti strumenti necessari, sciogliendo (o cercando di sciogliere) i molti nodi della complicata e intermittente *traditio* che sottostà ai due codici – tanto di poter parlare, per il codice del 1463, di «lunga eclissi» (p. XXXIII).

All'*Introduzione* fanno seguito, entrambe a cura di Marco Gentile, la *Nota al testo*, in cui viene reso conto dei criteri seguiti per «passare dalla minuta, elegante e nitida scrittura del codicetto quattrocentesco dalle colonne di numeri perfettamente ordinate e leggibili [...] al *Times New Roman* con abbreviature sciolte» (p. XXXVI), e la *Nota monetaria e metrologica*, che ha lo scopo di

fornire al lettore le chiavi di lettura dei fitti computi ospitati nel “bilancio”.

Il volume, come si è segnalato, è a cura di Arcangeli, Battioni, Del Tredici e Gentile, ma altri autori hanno contribuito alla sua composizione. Il primo di questi è Marco Bascapè, che offre un saggio intitolato *Il codice Formentini 5 e l'attività politico-documentaria del conte Costanzo d'Adda (1676-1749)*, in cui affronta la complessa storia del “secondo” testimone del “bilancio”, depositato presso la Società Storica Lombarda da Amalia Varischi, vedova di Marco Formentini (scomparso nel 1883), membro dell'amministrazione milanese, partecipante ai movimenti antiaustriaci, e grande appassionato (pur con esiti alterni) di storia. È a lui che dobbiamo la creazione di un importante polo documentario (appunto, i “manoscritti *Formentini*”), tra cui si trova quello qui di interesse, per i quali Bascapè – grazie a numero cospicuo di prove e riferimenti – può affermare «con certezza che [...] furono fatti trascrivere da Costanzo d'Adda» (p. XLVIII), conte e membro di primissimo piano nel panorama politico, amministrativo e culturale della Milano tra Sei e Settecento, che nel “bilancio” non ravvisava unicamente un documento pregiato e dal contenuto di indiscutibile valore: «per un esponente delle magistrature civiche di inizio Settecento le fonti sulla storia comunale e signorile di Milano non erano solo materia erudita, ma radici vive dello stesso istituto cittadino in cui operava» (p. LVII).

Al contributo di Marco Bascapè fa seguito quello di Maria Nadia Covini (*Tra documento e manifesto politico, tra Sforza e Medici. Ipotesi sulla redazione del codicetto ambrosiano*), in cui propone una possibile ipotesi che spieghi la ragion d'essere del manoscritto del 1463. La convincente risposta, secondo l'autrice (per cui pure, come chiaramente evidenzia, non disponiamo di prove incon-

trovertibili), è da ricercarsi nei rapporti tra la Milano sforzesca e la Firenze medicea del secondo Quattrocento; di più, è da individuarsi nel temporaneo peggioramento di questi rapporti in seguito all'intervento milanese (dal 1459) nella guerra di successione aragonese, con successivo aumento delle spese militari e conseguente incremento delle richieste di finanziamento mosse da Francesco Sforza a un sempre più insofferente Cosimo de' Medici, che (verosimilmente) venne rassicurato e tranquillizzato proprio grazie alla presentazione di un pregiato «documento-monumento che nelle sue pagine riflette la ricchezza e la potenza finanziaria dello statuto ducale, ma anche le grandi spese che una macchina statale grande e pletorica doveva sostenere» (p. LXXI).

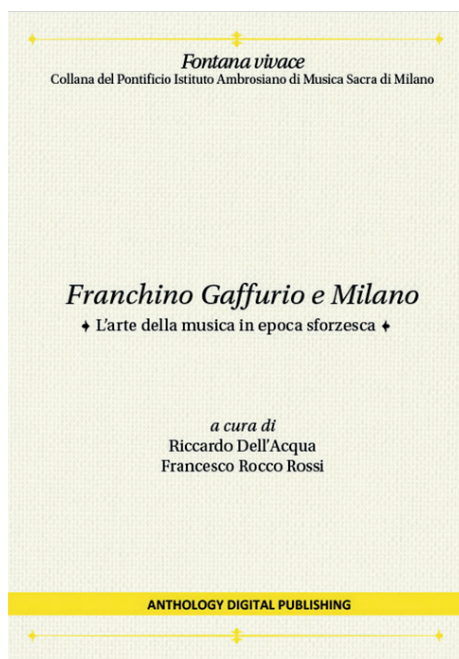
A questi saggi fa seguito l'edizione (come già segnalato, a cura di Gianluca Battioni) del “bilancio” (pp. 1-425): il risultato è impressionante, in quanto il lettore ha modo di osservare le spese e le entrate del dominio (quelle che gli estensori del documento intendono far vedere, beninteso), articolate in differenti voci. Osserviamo così, ad esempio, le entrate delle città, delle comunità e dei pozzi di sale, le spese per la corte e quelle militari, e questo permette al lettore di osservare lo Stato sforzesco sia “a volo d'uccello” attraverso le sue componenti geografiche, sia nella somma dei suoi “capitali umani”, in quanto davanti al lettore sfilano centinaia di soldati, ufficiali e soldati, cristallizzati in lunghi elenchi di nomi, articolati nelle diverse componenti del dominio: città, comunità, territori, microlocalità, e via discorrendo, il tutto corredato da un sistema di note puntuale e attento che facilita e arricchisce la lettura dell'edizione, a cui seguono gli ultimi apparati del volume, l'*Indice dei nomi di luogo* (stilato in concerto da Arcangeli, Del Tredici e Gentile, pp. 427-468) e l'*Indice dei nomi di persona*, preceduto da un'*Avvertenza* di Marco Gentile (pp. 469-512).

Queste due ultime sezioni evidenziano, ed è l'ultimo punto che vorrei mettere in luce, il grande valore del volume non solo come studio coerente e unitario (al netto, come viene ricordato, di alcune «ottime tesi», p. VII, seguite da Giorgio Chittolini), ma anche come diffusione di una fonte importante. Di più, e mi piace evidenziare questo punto, il volume è un manifesto e una testimonianza del valore dello sforzo collettivo che troppo spesso rimane nascosto dietro i lavori di ricerca storica; quattro curatori cui si sono affiancati altri due autori di saggi, e soprattutto un ricco numero di persone e istituzioni che, a titolo differente, hanno offerto il loro tempo e la loro disponibilità a collaborare all'impresa (perché di questo si tratta, tenendo conto anche dei difficili tempi di Covid in cui avvenne una quota dei lavori sul volume), e di cui si tiene opportunamente conto nei *Ringraziamenti* (p. XI).

I curatori, nella loro *Premessa* e in riferimento al «progetto colossale» chittoliniano affermano: «molto opportunamente, il dattiloscritto del progetto originario ebbe la stessa sorte “carsica” del codice: riemerge ora, a cose fatte; cose che forse non avremmo avuto il coraggio di pensar di fare se fosse riemerso prima» (p. VIII). È un gran bene che il coraggio ci sia stato, e che ciò che doveva riemergere sia riemerso quando opportuno: il risultato è un importante contributo di cui la comunità scientifica e dei lettori non potrà che essere grata.

Il volume è accessibile anche in *open access* sul sito: <https://lombardianelrinascimento.it/catalogo/112/>.

*Francesco Bozzi*



*Franchino Gaffurio e Milano. L'arte della musica in epoca sforzesca*, a cura di Riccardo Dell'Acqua e Francesco Rocco Rossi, Montemurlo (Prato), Anthology Digital Publishing, 2023, pp. 235 (Fontana vivace, 1)

Gli anniversari sono spesso catalizzatori di interesse scientifico anche per la musicologia. Il fenomeno si è verificato non solo, per esempio, in rapporto al 2025 (cinquecentenario della nascita di Palestrina) ma pure nei confronti di una ricorrenza che cadeva nel 2022: i cinquecento anni dalla morte di Franchino Gaffurio.

Nato a Lodi il 14 gennaio 1451, Gaffurio morì a Milano il 24 giugno 1522. Teorico e compositore, dopo aver soggiornato in differenti città italiane (per esempio Mantova e Napoli), fu dal 1484 fino alla morte maestro di cappella del Duomo di Milano. In questa veste, si dedicò ovviamente ai doveri legati alla sua mansione, alle sue opere teoriche e alla stesura (con altri undici copisti) dei cosid-